Prefazione

"… nel tempio noi imponiamo misura alla parola e compostezza allo spirito e disciplina al nostro pensiero anche inespresso…"
"… verbi parcimvs, animos componimvs, tacitam etiam mentem nostram cvstodimvs…"
(Quintiliano, da La Religione Romana, G.B. Pighi)

Con questa breve prefazione, ci pregiamo di intervenire su alcune questioni riguardanti Giovanni Battista Pighi ed i suoi studi sulla Religione Romana, fornendo un piccolo contributo che vuole giungere ad arricchire quanto sin qui espresso sull'insigne studioso e di porre luce su alcune ascendenze ed ispirazioni. Tutte queste questioni vanno a confluire nel motivo che ha portato Victrix Edizioni a ripubblicare questo libro, a distanza di quasi quarant'anni (la prima edizione reca stampata la data del 1967, frutto di lezioni tenute all'Istituto di Filologia dell'Università di Torino nel maggio del 1965); le stesse edizioni pensano di continuare questa opera di riedizione degli altri importanti testi di Pighi relativi al mondo religioso della cultura e della civiltà latino-romana. Tra queste opere riteniamo vada dato un importante rilievo al testo sulla poesia religiosa romana.

Il libro, che qui presentiamo, è composto di tre parti, la prima è la conferenza su Orazio, che sta a sé, poi i quattro capitoli sulla Religione Romana ripresa dalle fonti annalistiche ed antiquarie. I due ultimi capitoli trattano della connessione della Religione Romana col comune retaggio indoeuropeo. Tale tesi ormai accreditata sia in campo scientifico che in campo tradizionale come quella più vicina a descrivere le analogie, numerose ed affascinanti, le convergenze dei modelli linguistici, culturali, teologici, liturgici, etc… presenti in molti popoli antichi, dall'Indo al Tevere, dal Nord al Sud, della regione

euro-asiatica, definita Indoeuropea. Da segnalare anche l'interessante ed accurata bibliografia del libro che ha il solo limite di essere ferma all'anno della pubblicazione.

Una questione ci appare chiara nel leggere queste pagine, che mantengono intatta la vivacità del dialogo data dal rivolgersi agli studenti. È il fascino e l'amore in cui rimane imbrigliato l'occhio, e l'orecchio, dello studioso di Letteratura Latina, che afferma "le fonti della nostra conoscenza sono due: la tradizione annalistica e la tradizione antiquaria; alla quale si aggiungono le notizie fornite dai resti archeologici" (Pighi, *La Religione Romana*).

Spesso, nelle parole del nostro autore, risplende un'ammirazione verso il mondo romano che mal si contiene, lo troviamo addirittura in prima persona ad intervenire a difesa di questa civiltà contro chi sostiene in essa essere presente un certo "complesso di inferiorità" verso il mondo greco. Grande è nelle parole del professor Pighi la visione del mondo romano, del suo incarnarsi nell'ideale della giustizia, che lui chiama, appropriatamente, "la rivelazione del divino nel giusto", come ugualmente appare degna di ammirazione, tanto da riuscire a suscitarne analoga e di pari grado nel lettore, la descrizione della "teologia" che si fa "liturgia" e che si fa "storia"[1], in una coincidenza del tutto originale ed unica nel mondo antico, centrale nel pensiero romano e nel genus italiano tutto. Questo particolare aspetto della Religione Romana l'ha resa a molti, abituati all'ampia mitografia greca, incomprensibile, favorendo quell'idea di "rozzezza", che anche Pighi cita al fine di confutarla. Pighi è in grado di elaborare questa confutazione, con un magistrale colpo di intuito e con cura minuziosa, dalle scritture degli annali e dalla tradizione antiquaria. In questa fusione di storia e mito, egli vede, invece, quasi una sorta di superiorità, tipica ma originale nel mondo indoeuropeo, a cui egli fa sempre riferimento, memore dei suoi inizi di filologo

[1] In questo caso sarebbe ancor più corretto dire che la metafisica si fa rito e res gestae, riposizionando la forma della religione romana nel quadro delle religioni ario-indoeuropee, come quella vedica e persiana, differenziandola dalle forme semitiche in cui effettivamente la teologia si fa liturgia e storia.

"sui generis" (non dimentichiamo che il suo primo lavoro è la sua tesi sul Sanscrito) e del favore che accorda all'idee di Dumézil sulla cultura indoeuropea e sulle radici indoeuropee della Religione Romana, tanto che, accogliendo completamente l'influenza di questi, in certi passaggi si fa fatica a distinguere le voci dei due studiosi[2]. Anche questo, come ogni cosa, sembra essere servito alla mente aperta e allo spirito combattivo, appassionato, e profondamente italiano, del professor Pighi per guardare il mondo romano con quello stupore e rispetto che va al di là delle sue stesse intenzioni, ben al di là di quella "rivelazione naturale" che acquisisce senso, in un'ottica cristiana, solo come anticipazione della "vera dottrina dell'amore", come sembra dirci in alcuni passaggi, tesi ribadita da P. Serra Zanetti nel suo saggio "Pighi e la religione romana", apparso nel libro sul centenario della sua nascita. Da Livio ad Ovidio, da Catone a Varrone, da Orazio a Quintiliano, egli avvicina questi autori con verecondia e profondo interesse che gli consentono di ricostruire la storia, l'organizzazione, la liturgia, il senso della preghiera della Religione Romana, mettendo assieme i tasselli di una struttura semplice e potente al tempo stesso raccontata nei testi analizzati e, di converso, conferisce anche a noi la possibilità di entrare nel mondo religioso romano rileggendone i suoi scrittori, attraversando il vero senso della tradizione letteraria ed arricchendone, quindi, per noi la lettura.

Ora, la prospettiva erronea, che riduce le Religioni classiche a semplici fasi di preparazione dell'avvento del Cristianesimo, è stata trattata e confutata da L.M.A.Viola in un volume delle nostre edizioni[3]. Un altro punto ancora ci sta a cuore segnalare, ed è quello che anche il prof. Calboli riprende nella premessa contenuta nel libro, già citato, compilato in occasione del centenario della morte di Pighi. L'idea è quella che il mondo religioso romano-latino sia morto, mentre riteniamo in realtà si sia solo trasformato nelle sue espressioni esteriori. In questo toccante brano, Calboli, allievo di Pighi ed illustre studioso egli stesso, ricordando un momento di vita con il suo maestro, dice

[2] Dumezil, *Jupiter, Mars e Qurinus*, 1941.

[3] L.M.A.Viola, *Essere Italiani. Identità Religiosa e Missione Universale*, 2004.

“E nelle sue parole ritrovai qualcosa di comune a me stesso e, credo, più o meno a tutti gli studiosi di cose antiche: il bisogno di conservare, di salvare, di riportare in vita il passato, il nostro passato latino e precedente al latino, ma con la netta coscienza di compiere l’opera pietosa di riesumare un mondo di morti.” Pure con la stima e con il riconoscimento dell’ampia opera svolta da tutti gli studiosi “di cose antiche”, inclusi gli stessi Pighi e Calboli, vorremmo portare al di là di se stesse queste affermazioni, per affermare l’attualità di un’opera viva ed attiva nel senso religioso più pieno che, con la pubblicazione di questo testo e di tutti i testi di Victrix Edizioni, intendiamo mostrare presente ed eterna pur attualizzandosi nelle specifiche modalità odierne.

La civiltà religiosa romano-latina è, di fatti, l’originale civiltà italiana, essa non è morta, la sua lingua, la sua cultura non sono morte, anzi sono ciò che c’è di più vivo nell’Identità dell’Italiano, perché esse sono le espressioni formali della sua identità metafisica, del suo spirito eterno. Si tratta della vera essenza della cultura italiana, di ciò che costituisce il suo genio più profondo, ciò che anima il cuore degli Italiani, silenziosamente o palesemente, specie di coloro i quali non hanno mai cessato di esservi fedeli. Tale cuore spirituale unisce l’Italia ai suoi Padri, indipendentemente dagli influssi cristiani esogeni che ne possono aver alterato o soffocato parzialmente la forma. I Padri Romani, Latini, esprimono un modello eterno che si è continuato nel Tardo-Antico, per essere parzialmente oscurato nel Medioevo; è stato poi riattualizzato appieno nel Rinascimento umanistico con gli Studia Humanitatis classici che hanno ricomposto le imperiture forme della cultura italiana e rivivificato i suoi fini formativi civili e religiosi. Questa cultura bella e gentile, liberale, suscita in noi quell’amore e quel rispetto che aveva fatto piegare il capo più volte anche allo stesso Pighi, in atto di vera pietà/pietas, comprendendo che, avvicinandosi al tempio, occorre imporre misura alla parola, compostezza allo spirito e disciplina al pensiero, anche inespresso. Non a caso Pighi cita questa frase di Quintiliano e vorremmo che questa frase, bella nella scelta del lessico e nella sua organizzazione sintattica, rimanesse come

monito nei cuori dei cultori della civiltà latina, radice della civiltà italiana, come un indicazione di pietas valida ancor oggi, affinché nell'avvicinare queste cose si sia condotti, come in un tempio, ad andare allo Spirito presente nei Padri Romano-Latini, per rievocarne l'eterno ed imperituro esempio ed imprimerlo nel nostro spirito.

"Moribvs antiqvi res stat Romana virisqve."
(Ennio)